

Le lettere da Capri e la fine del mondo

... tombe di cui sappiamo tutto.
(I. Ferrari, *La franca sostanza del degrado*,
Einaudi, 1999)

Prendiamo un libro delizioso: prendiamolo in quello o per quello che è delizioso, il romanzo *Le lettere da Capri* del torinese (classe 1906) Mario Soldati, Premio Strega 1954.

Di questo libro, oggi, non si può salvare (considerare fonte di ‘salute’ ossia di futuro) niente: a cominciare dal fatto che sia un libro. Di questo libro, oggi, non *ci* può salvare niente: a cominciare dal fatto che sia un libro. E non può salvare (non è in grado di preoccuparsi di) noi perché non può salvare (contribuirvi, neanche minimamente e sia pure a livello logico o aprioristico o di principio) il mondo.

Oggi: oggi o sempre? Anzi, abbiamo l’oggi – il negativamente dell’oggi – perché *allora*, quando *Le lettere da Capri* uscì, non si è tenuto conto di questo ‘sempre’?

Libro delizioso, sfogliandone le pagine nell’edizione Garzanti originale, nelle edizioni immediatamente successive alla prima; ritrovandovi una sopraccoperta coloratissima, speranzosa fino all’ingenuità, neo-arcimboldiana (ma con prodotti umani al posto di quelli naturali, nel formare la sagoma ritratta); ritrovandovi pagine dalle rughe che rincuorano, fra l’olezzo di polvere, la rigidità della copertina, la maneggevolezza del formato, i caratteri e i paragrafi che fanno saltare agevolmente di pagina in pagina.

In corrispondenza con tutto questo, lo stile della scrittura. Piano, urbano, calligrafico; tra la saggezza e la descrizione (ma, entrambe, con discrezione), ti culla nel racconto della vicenda. Sa di sigari come li fumava Soldati; vino come lo beveva, delibandolo (n’è rimasta testimonianza fotografica) mentre giocava a carte. Oppure è come il bastone da passeggio o i completi eleganti ma agili ed i papillon con un tocco d’autoironia, che indossava questo “vecchietto inerme, dall’aspetto ottocentesco e mite”, si definirà negli anni Settanta.

Il punto, però, è che – come il fumo, il gioco, il bere – tutta questa delizia, tutto questo piacere estetico e sentimentale – aumentato in noi dalla dialettica tra memoria ed oblio – risulta nocivo; istupidente; traditore; fonte d’indiscriminata deresponsabilizzazione. Perché? Per la logica (tradizionalmente antiecologica) e la tecnologia (lo stesso antiecologica, con il formato ‘libro’) del testo; ovvero per la sua radicale ed assoluta o quasi negatività d’esempio.

Il delitto di Soldati è ovviamente preterintenzionale; non però quello della sua cultura o mondo (anche per questo, almeno in senso logico o di valore, finito prima d’iniziare), che avrebbe potuto e dovuto costituire un’antropologia con prassi e logiche differenti: non da autocastrante fine del mondo prima del suo inizio.

Il mondo di Soldati non esiste più. Non avrebbe mai dovuto esistere. Aveva un margine troppo ampio, una percentuale troppo ampia, di impossibilità o – mettendo al negativo un termine oggi d'uso corrente – *insostenibilità*.

Dove stavano l'impossibilità e l'insostenibilità del mondo di Soldati (ma potremmo dire del mondo pre-ecologico, prima del “discorso sull'*oikos*”, con l'ecologico che ancora non c'è)? Non nella ‘delizia’, per riprendere la generica dimensione su evocata, ma nell'ignoranza delle sue cause ed effetti, della sua storia ed ontologia. Della sua materia.

Il mondo di Soldati, o addirittura di Omero, non sta infatti nella citazione seguente (dove si hanno fenomeni, quasi tutti, oggi o nel prossimo futuro impossibili) che per metà; per l'altra metà, era costituito o caratterizzato dall'irresponsabilità, insensibilità, avventatezza, incoscienza, ignoranza, sconsideratezza, stupidità, superficialità, faciloneria, scontatezza, banalità (potremmo anche dire: mancanza di scientificità e sistematicità), nel trattare questi stessi fenomeni ovvero se stesso.

Luca fa dire a Gesù: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (23,34). Ma – crocifiggendoci tutti, nella misura in cui “non possiamo non dirci cristiani” – è il primo a “non sapere quello che fa”, l'evangelista, per via dell'irresponsabilità, insensibilità, avventatezza, incoscienza ecc. con cui – al pari di Soldati – si occupa del proprio mondo. Mondo di cui si occupa tanto poco – e bisognerà attendere Nietzsche per avere qualcheduno, direbbe Montale, della “razza di chi rimane a terra” – da inneggiare al *paradiso*; “il mondo vero, irraggiungibile per ora, ma promesso”, nella giusta critica di Nietzsche.

Citiamo. È l'incipit del cap. 12. Protagonista, un americano in Italia – secondo tradizioni risalenti almeno ad Henry James.

Feci benzina a Foligno, prima di passare l'Appennino. Mentre ero fermo al distributore, davo un'occhiata alla carta. Potevo scegliere fra due strade. Una a destra, per Tolentino e Macerata. La seconda a sinistra, per Nocera, Fabriano e Jesi. La prima era un po' più corta ma stretta. La seconda più larga e... passava per Jesi. Il nome di questa cittadina mi risvegliava un ricordo, la guerra, un inverno gelido, una donna, e, più in là nel passato, la stessa donna quando era ancora ragazza, e io avevo ventiquattro anni, a Roma, durante il mio primo viaggio in Italia, appena fuori dal college.

Naturalmente, scelsi la strada di Jesi. Volevo attraversare quella città ancora una volta, la via principale, larga, diritta, fra i palazzotti giallo-grigi, allineati tristemente fino alla piazzetta con la chiesa, rivedere, così di sfuggita, una certa casa, un certo portoncino, certe finestre al secondo piano, un pensiero, un sogno che avevo fatto, un desiderio inappagato.

Procederemo non con una “decostruzione” alla Derrida o con una “archeologia del sapere” alla Foucault: essendo entrambe metodologie fine a se stesse. Ci accosteremo piuttosto ad una “genealogia” alla Nietzsche, che rispetto alle due metodologie citate, che ne sono derivative, ha la caratteristica – apparentemente reazionaria – di basarsi su dei “valori” (siano pure, paradossalmente, quelli della “trasvalutazione di tutti i valori”). Leggiamo, insomma, l'incipit di Soldati non per farne risaltare le

contraddizioni interne o per farne una critica dall'interno ma quale esempio di un mondo che possiamo giudicare "finito" sia *a posteriori* o empiricamente e sia *a priori* in quanto ignorante di se stesso ovvero povero, appunto, di mondo – direbbe Heidegger, in un senso che ecologicamente noi giudicheremmo a sua volta povero ed impoverente. Il mondo di Soldati (o di Omero) è insomma finito oggi, come lo era alla sua epoca, in quanto senza ecologia, quell'ecologia che è il nostro "valore" di riferimento.

Empiricamente, "fare benzina", addì 2018 non è quasi più possibile: per l'inquinamento e l'esaurirsi dell'"olio di pietra". Ma questo non interessa l'ecologia, il *logos* (un conto è l'*empiria*, un conto il *logos*) dell'*oikos*. Quello che interessa la (mancanza di) ecologia nel passo in questione, è per esempio – a parte considerare naturale o acriticamente il "fare benzina" – non mettere in relazione – estetica, economica, ontologica, storica ecc. – "benzina" e "Foligno"; "benzina" e "passare"; "passare" e "Appennino", ecc. Non c'è narrazione (in un romanzo si considera narrando) di questo. *Questo* che quindi non ha esistenza ecologica. Non fa parte del mondo del romanzo. Ma che mondo è un mondo in cui – se il *logos* dell'*oikos* ha un senso – non ci sono le cose più importanti, le cose più cose, le cose che più fanno "mondo" (come la relazione estetica, economica, ontologica, storica ecc., tra benzina e Foligno)? È un mondo senza mondo; un mondo che non c'è; un mondo finito prima del suo inizio. Ne abbiamo la riprova empirica (surriscaldamento globale, ecc.); prova, del resto, ed in quanto tale, non necessaria.

Addì 2018, "benzina" e "Foligno" non possono più stare insieme. Si continua a "fare benzina" a Foligno – come si continua a leggere Soldati – ma è sempre più impossibile o (letteralmente) improbabile. L'impossibilità/improbabilità (e quindi ingiustizia, erroneità) nel leggere Soldati (od Omero) sta nella mancanza di *logos* dell'*oikos*; corrispettivo, in ambito espressivo, dell'inquinamento (da cui l'impossibilità o improbabilità crescente del "fare benzina a Foligno") in ambito empirico.

"Feci benzina a Foligno, prima di passare l'Appennino", può dirlo a cuor leggero, ignorantemente, acriticamente – senza *logos* dell'*oikos* – il personaggio di Soldati, anche perché, volendo addurre un esempio storico, i cartaginesi di Annibale avranno passato Alpi ed Appennini, quest'ultimi nella primavera del 217 a. C., senza *logos* dell'*oikos*; con l'atteggiamento del "feci benzina a Foligno". E "la guerra" – la seconda, mondiale – avrà potuto darsi pure anche a causa di questa mancanza. Con James – il romanziere, seguito poi da Soldati – che avrà avuto successo perché connivente rispetto a questa mancanza o deficit o illogicità. Tra le cause della Seconda guerra mondiale William James? Se concausa di un mondo senza-mondo al punto da concepire – non concependo la relazione estetica, economica, ontologica, storica ecc. tra "benzina" e "Foligno" – guerre...

Abbiamo poi la “carta”, le “strade”. Non si consideri un’esagerazione, rimproverare Soldati per non aver introdotto critiche al *concetto stesso di “carta”*, critiche al *concetto stesso di “strada”*: se alla sua epoca potevano apparire inamovibili *a priori* – carta e strada – e se non possiamo esprimerci o raccontare criticando oltranzisticamente l’espresso e il raccontato, all’arte cosa resta? Come si differenzia l’arte dalla norma? Ossia dalla non-arte?

A furia di “benzina” – di astrazione dalle cause e dagli effetti, di ignoranza delle cause e degli effetti – Foligno scompare. A farla ‘scompare’: i 60mila abitanti di oggi, contro i 30mila dell’epoca di Soldati: che la coprono; dicasi lo stesso dell’aeroporto: i voli charter, low cost, aerotaxi, cargo, che oltretutto rendono invisibili i luoghi, sopprimendo le distanze. Foligno scompare o “Venezia muore”, come lamenta S. Settis.

Soldati, il suo protagonista, “poteva scegliere”: d’astrazione in astrazione, di ignoranza in ignoranza delle cause e degli effetti, non lo si potrà più; empiricamente: perché non lo si è mai potuto davvero o consapevolmente, scegliere; se Soldati, il suo protagonista, fra la tratta Tolentino-Macerata e quella Nocera-Fabriano-Jesi, non distingueva in base a *differenze materiali e responsabilità umane o imperativi categorici*. “Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale” – previo superamento dell’antropocentrismo e personalismo, illuminista ma più o meno cristiano, di Kant: “Agisci soltanto secondo quella massima che potrebbe divenire legge universale”.

Soldati, il suo protagonista, distingueva in base a *nomi*: “il nome di questa cittadina mi risvegliava un ricordo”. Almeno Proust – che pur sempre all’interno dell’antropocentrismo più soggettivistico, è il modello di questa ignoranza astraente – si rifaceva ad un biscotto ed al suo sapore e profumo... Ricordare è pressoché da sempre uno dei pretesti per ignorare la materialità del presente: di ciò che c’è; per non fare ontologia; non fare fenomenologia; non elaborare etiche ontologicamente fondate; bensì, comportamenti sfondati – secondo la concezione del tempo di Agostino – dalla idealizzante/astraente presenza del passato come ricordo e da quella altrettanto idealizzante/astraente del futuro come aspettativa o preconetto. Nessuna causa, nessun effetto (considerazione di) in queste dislocazioni temporali: solo trasfigurazione, astrazione, irresponsabilità etica ed imbecillità ontologica.

Otto anni dopo *Le lettere da Capri* uscirà, nel 1962, *Il piatto piange* del varesino Piero Chiara; dove entro un mondo del pari finito perché millenariamente mai iniziato, si annovera in esordio uno sprazzo di lucidità: “Non ci si accorge che a due passi, fuori dalle finestre, c’è il lago e la campagna. Si sta legati ai tavoli a denti stretti” (il riferimento è al gioco d’azzardo come unico passatempo concepito).

Magari era delizioso il “viaggio in Italia, appena fuori dal college”: ma se la delizia è quella di “un pensiero” – nel senso di “sogno” e “desiderio” – l’Italia, *con il viaggio sentimentale* (e con il viaggio in quanto tale: indicando, tramite lo spostamento, la

manca di considerazione), scompare. Un secolo dopo, a Jesi, non c'è più – e se c'è: chi la vede? – “la via principale, larga, diritta, fra i palazzotti giallo-grigi, allineati tristemente fino alla piazzetta con la chiesa”. Soldati ed il suo protagonista non l'hanno presa in considerazione Jesi, ridotta a “nome”; ad un “rivedere, così di sfuggita, una certa casa, un certo portoncino, certe finestre al secondo piano, un pensiero, un sogno che avevo fatto, un desiderio inappagato”.

Mondo ridotto a psiche, e questa ad eros, e questo a nome: a istinto – perché istinto resta – per il nome, cioè il simbolo, cioè l'assoluto immediato; cos'altro – il *viaggio*, la *guerra*, la *donna* o in un riferimento *Omero*? Siamo all'opposto, insomma, della differenza materiale. Siamo – oltre che ancora fondamentalmente nella Grecia micenea di Omero: il primo a far finire il mondo prima del suo inizio – nell'Olanda quattrocentesca di Bosch, col suo *Giardino delle delizie* (senz'ombra, come a indicare il senz'ombra di materia), che nell'autoreferenzialità simbolica – per quanto geniale ed extra-vagante – anticipa la Francia *Belle Époque* di Rousseau e la Spagna surrealista di Dalí; con il corrispettivo in scrittura – per tacere, già nel XVI secolo, di Rabelais – di James Joyce: *Finnegans Wake*, dall'Irlanda. Citiamo anche – per rimanere all'opposto di Caravaggio o di Bach – la musica pop con il caso del californiano Captain Beefheart.

Finora il mondo è stato un “giardino delle delizie” – un paradiso: sia pure infernale come quello di Bosch. Comunque sia, finora il mondo non c'è stato: perché non è la delizia (o assolutizzazione simbolica: dai numeri, ai soldi, all'alfabeto, a Dio, all'amore) ad esserci nel mondo, a fare mondo; ma la materia. Le cause e gli effetti che si danno al netto degli inganni di numeri, soldi, alfabeto, Dio, amore o di quelli che Francesco Bacone e Nietzsche chiamavano “idoli”.

Capri – smaterializzata dai turisti: come Dio, subito dopo la prima preghiera – è l'inesistente pressoché totalmente, oramai; al pari delle lettere, nel senso delle epistole cartacee, e forse anche nel senso di quelle dell'alfabeto. Inesistenze per impossibilità empirica; inesistenze per assurdità logica; inesistenze per povertà semantica o venir meno della differenza.

Gli storici sostengono che l'alimentazione dei nostri nonni – in ordine all'abuso di zuccheri, latticini, carne – era migliore della nostra, aveva più cereali e legumi. Ma il risultato dell'ignoranza, da parte dei nostri nonni, della correttezza (dunque casuale e di necessità: ossia disumana) della loro alimentazione, è stata la nostra obesità da una parte ed anoressia dall'altra. Il risultato dell'ignoranza della relatività di seguenti oggetti e situazioni, è stata la loro scomparsa: “I mobili di legno chiaro, le tendine, le coperte di cretonne, i ninnoli, e l'aria, la luce, l'odore, i rumori di fuori, della campagna, del vento tra gli ulivi” (p. 244).

Chi potrebbe dire qualcosa del genere, oggi, villeggiando (se è ricco: altrimenti poche ore con il traghetto e via...) a Capri? E non può dire – tendenzialmente nessuno – cose del genere (*non si possono dire le cose*) sia per motivi di principio o *a priori*, sia per motivi storici, empirici. Per quanto riguarda i primi: non abbiamo un'educazione linguistica, concettuale, sensoriale, logica, per poter parlare delle cose, delle materie. Per quanto riguarda i secondi, Capri – come la corretta alimentazione – è scomparsa, non essendo mai apparsa: annichilita quando c'era o avrebbe potuto esserci ma non ci se ne accorgeva o non abbastanza; annichilita oggi, con il consumismo ed il turismo.

Consumismo e turismo che certo vanno messi in relazione con le lettere: non solo le epistole – dicevamo – ma gli atomi o parti indivisibili dell’alfabeto. Come per i numeri, le lettere hanno la grave colpa di consegnare una Weltanschauung dell’assolutezza, della digitalità, del bianco-nero, del passaggio miracolistico e con soluzione di continuità assoluta, da assoluto ad assoluto: dall’assoluto-A all’assoluto-B; dall’assoluto-1 all’assoluto-2.

Consumismo e turismo che certo vanno messi in relazione con le pagine. Il concetto stesso di ‘pagina’. *Le lettere da Capri* sono un romanzo ed i romanzi (finora) sono stati pensati sottoforma di pagine; con il *dovere* di girare pagina (si pensi all’assoluto digitale di cui abbiamo detto), la pagina fatta (scritta, organizzata) solo per essere girata ‘al momento giusto’; nell’illusione (fermiamoci pure, retrospettivamente, a Galilei) che il mondo sia un libro ed i suoi momenti situazioni componenti, pagine da girare. Convinzione che non si tratti d’altro che di ‘pagine’ e di ‘girare’; di ‘inizio’ e di ‘fine’.

‘Pagine’, ‘girare’, ‘inizio’, ‘fine’ – digitalità – trovano corrispondenza nel tradizionale – almeno in età detta, anche per ciò, moderna – fondamento psicologista della vita umana. Precisando con forza che se a ‘pagine’, ‘girare’, ‘inizio’, ‘fine’ – digitalità: alfabeto, numeri e computer compresi – non si riconduce il sesso-droga-rock (assieme a violenza-religione-guerra), e viceversa, non si capisce e non ci si difende né dagli uni né dagli altri, ossia non si fanno passi vanti verso Socrate.

Ma elenchiamo alcuni dei motivi di fine del mondo prima del suo inizio – ovvero di cecità ecologica – operanti, fra poca differenza e molta ripetizione, nel romanzo *Le lettere da Capri*:

- sesso come problema. A p. 316, l’amante dice dell’amato: “Io voglio essere il tuo cane e nulla più”. *I Wanna Be Your Dog* sarà, nel 1969, un proto-punk degli Stooges.
- delusione verso ogni relazione umana, non per questo non ricercata;
- delusione verso ogni stato estatico – edonistico, estetico (è l’epoca dei riff, che segue quella del ritmo jazz) – e non per questo non ricercato;
- desiderio, insoddisfazione, incontentabilità (*I Can’t Get No Satisfaction* è del 1965);
- ricerca delle ‘parole giuste’ per descrivere ‘stati d’animo’ e perlopiù solo per ‘stati d’animo’ (come se i pittori facessero unicamente ritratti e ritratti di volti assolutamente separati dalle ‘cose’);
- viaggiare per “trovare la dea” – facendo del viaggio stesso una dea (in un’aggiunta di mancanza di considerazione e responsabilità a mancanza di considerazione e responsabilità);
- ossessione (titolo con il quale esordì, nel 1943, Visconti);
- noia (che dai tempi di Baudelaire giungerà fuori tempo massimo o noiosamente fino al Moravia del 1960).

Tutto questo per dire, con Gino Bartali, «l’è tutto sbagliato, l’è tutto da rifare!». Bisogna vedere se è possibile, in linea di principio ed empiricamente. Bisogna vedere

se è possibile incrementare le possibilità, dopo la loro riduzione all'astrazionismo psico-simbolico antropocentrico.

Nelle ultime pagine del romanzo, il protagonista di Soldati ci prova quasi, anche se considerandola “una pazzia” (e non, a differenza del primo uomo a raggiungere il Polo Sud in solitaria: il norvegese Erling Kagge, “un gesto sovversivo”, com'è sottotitolato, nella speriamo nascente epoca di *walkscapes* e *stalker*, il suo volume del 2018, *Camminare*).

L'ho fatta. Sono venuto a casa a piedi. Ho traversato il ponte di Brooklyn. Il ponte e l'East River, bellissimo. Ma poi, che orrore. Tutte queste strade, tutte queste case, senza forma, senza carattere, un'accozzaglia di edifici che servono a qualche cosa e non hanno altra ambizione se non questa, di servire a qualche cosa. Un cinema, un garage, una drogheria, un apartment house, un altro cinema un altro garage un'altra drogheria, un altro apartment house. E i colori e i cartelli pubblicitari, anche loro che servono a qualche cosa. D'accordo, anche le città antiche, al loro tempo, erano state fatte per servire a qualche cosa. Ma ora non sono più l'ideale, a quello scopo. C'è di meglio. Esse non servono più. Sono inutili o mal pratiche e, quindi per questo solo fatto, già quasi belle.

Il punto è che lo stesso protagonista di Soldati, ricade nella logica del “servire a qualche cosa”; logica immorale, stando almeno alla versione non antropocentrica – che qui proponiamo – di una delle formulazioni dell'imperativo categorico kantiano nella *Fondazione della metafisica dei costumi* del 1785: “agisci in modo da trattare ogni cosa, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo”. Il che significa: agisci in modo da trattare ogni cosa, come cosa, come essere. O: agisci in modo da trattare ogni cosa *tout court*.

Ma Soldati ed il suo protagonista se non si servono delle cose – annichilendole – in nome dell'assolutezza monetaria, per esempio, se ne servono in nome (sempre: in nome) di quella sentimentale o esistenziale. Sempre di “sogno” e “desiderio” si tratta. Di astrarre o distrarci rispetto alle cose. Siamo sempre nella logica del “giardino delle delizie”. Il protagonista di Soldati, dopo l'accento di fenomenologia della percezione succitato, conclude che “vuole tornare a Roma”; al suo paradiso, idolo, scopo.

Il vecchiume della spy-story, della trama, del trovare il senso della vita umana in un accadimento, del trovare il senso della vita umana in un'altra persona, del trovare il senso della vita umana nella storia; della super-considerazione dell'io e della persona e della psicologia; della super-considerazione del mistero dell'io e della persona e della psicologia. Tutto questo vecchiume – o *passatismo*, avrebbe detto un futurista – vale come fine del mondo prima addirittura del suo inizio. Cosicché un giorno potremmo forse dire: il problema non è che sta finendo il mondo, ma che non è mai iniziato o che non ce ne siamo mai accorti. Eraclito: gli svegli e i dormienti...

Tommaso Franci
100 anni morto Debussy

